

## Lo scheletro e la carne nella pittura di Antonia Di Giulio

La pittura, si sa, è un linguaggio che ama esibire la propria pelle, una pelle che nel corso dei secoli a partire dal '500 s'impregna di memoria, di movimento, di capriccio ed acquista nel tempo limpidezza e coerenza concettuale.

Antonia Di Giulio interpreta la pittura come un genere che va indossato, e mette in scena la parola verità, veritas dal latino: indica non ciò che è lampante ma ciò che è nascosto: la pittura quindi diventa un transito, dal coperto all'esibito. Il coperto è dunque una pelle che aderisce.

La Di Giulio presenta in questa mostra, una foto realizzata da Mario Schifano con un abito da duchessa di Valmont, abito settecentesco, epoca del Rococò quando l'orror vacui Barocco diventa capriccio teso all'eccentricità e diventa in qualche modo ansietà da camera, diventa sentimento domestico, interpretato in questo caso in maniera festevole dall'abito della pittrice, della duchessa della pittura che porta al passaggio dell'abbigliamento in uno spazio che è quello dell'esemplarità, spazio definitivo sottoposto come passaggio dallo sguardo alla contemplazione di un pubblico che non ama gli stracci del quotidiano ma l'abbigliamento a futura memoria.

La futura memoria nella pittura di Antonia Di Giulio si sposta nella direzione di una citazione del passato, in capriccio, in Rococò, si concretizza in elementi che accompagnano una pittura che gioca in una doppia dimensione tra ridondanza ed essenzialità, tra senso del gioco e disciplina, tra rigore ed autoironia.

L'io viene pronunciato dalla pittrice, dalla duchessa della pittura, con il pudore di una condizione antropologicamente femminile ma anche come trasformista della materia, artista uomo-donna artefice di un linguaggio che è quello dell'arte, la cui soglia varcata, l'artista diventa androgina; non è più maschile-femminile ma c'è la mano demiurgica del pittore-pittrice che si appiglia ed introduce il discorso della "verità", vela l'io, castiga la soggettività per spostarla su un piano in cui lo sguardo contemplativo del pubblico possa in qualche modo leggere un "io messo in posa, "io" come natura da camera, "io" come soggettività a futura memoria, scremata e portata in una condizione di forma definitiva.

La pittura di Antonia Di Giulio è una pittura che viaggia dal '700, sfonda il 2000 nella coscienza di una duratura che l'ambivalenza, il doppio gioco dell'arte di tessitura e superficie, travestimento e abbigliamento, velocità e regressione, ridondanza e disciplina possano prolungare la vita ad un'arte che ne assorbe tutti i risultati scremandone la sua utopia.

Antonia Di Giulio conserva dell'utopia il concetto, la definizione u-topos dal greco non luogo. Ella si sospende nel tempo e attraverso lo spazio della pittura, si disloca in una oscillazione, una sorta di altalena di Watteau del '700, ci introduce in questo viaggio verso Chythera, un viaggio verso la poesia, su un'altalena che alle spalle il '700 e di fronte il 2000.

**Achille Bonito Oliva**  
Roma, ottobre 2000

